

Toni Fontana

La guerra prosegue in Iraq con morti e feriti, ancora una volta tra i civili, mentre il braccio di ferro tra americani e sciiti diventa sempre più duro ed i mediatori Onu, presi tra due fuochi, non riescono ad individuare né compromessi né vie d'uscita.

La violenza dilaga ormai e diventa sempre più difficile comprendere le ragioni, la strategia e soprattutto l'identità dei registi del terrore. Ieri ad esempio sono stati uccisi due bambini di sette anni ed altri quattro sono rimasti feriti dall'esplosione di una bomba gettata nella loro scuola durante la ricreazione. È accaduto a Khadimiya, uno dei sobborghi sciiti alla periferia di Baghdad. Secondo le prime notizie diffuse dalla polizia irachena alcuni alunni avevano dato fuoco ad un contenitore per l'immondizia provocando inavvertitamente lo scoppio di una bomba a mano nascosta o abbandonata da sconosciuti. Successivamente i militari americani hanno invece accertato che l'ordigno è stato gettato nel cortile della scuola elementare «Asmaa» proprio per provocare la strage. Neppure gli americani si sbilanciano tuttavia in ipotesi su chi e perché abbia avuto interesse ad uccidere due bambini mentre erano a scuola.

Di certo l'Iraq ed in particolare la capitale Baghdad ed il triangolo sunnita sono teatro di attacchi quotidiani. Ieri gli americani hanno perso altri due soldati. In entrambi i casi l'agguato è stato attuato con la tecnica dell'ordigno posto sulla strada al passaggio dei convogli militari. A Baghdad l'agguato è avvenuto in pieno centro, mentre a Baquba, una delle città della zona dove è più attiva la guerriglia, l'ordigno collocato dai guerriglieri ha ucciso un militare americano e ferito quattro civili che si trovavano per caso sul luogo dell'attacco. Subito dopo l'esplosione gli americani, spalleggiati da forze irachene, hanno intrapreso un vasto rastrellamento arre-

Altri quattro alunni feriti dall'ordigno. Un gruppo della guerriglia annuncia una tregua con gli occupanti

”

l'intervista

Shlomo Ben Ami
ex ministro israeliano

Umberto De Giovannangeli

«Nel deserto di idee che segna il presente politico in Israele, ben vengano proposte come quella avanzata da Shimon Peres. Sono sempre stato convinto che, per ragioni culturali e per retaggio storico, il destino di Israele fosse nel cuore dell'Europa. Ma questo destino andava e va condiviso con il popolo - quello palestinese - con cui dobbiamo imparare a convivere, riconoscendo il suo diritto a vivere in uno Stato indipendente». A parlare è Shlomo Ben Ami, già ministro degli Esteri nel governo presieduto dal laburista Ehud Barak. Sostenitore dell'«Accordo di Ginevra», Ben Ami, che è stato ambasciatore in Spagna ai tempi della Conferenza di Madrid, è severo con l'attuale leadership d'Israele: «L'uscita di Sharon su Gaza - rileva Ben Ami - è un tentativo mal riuscito di mascherare l'assoluta mancanza di strategia di pace ed an-

“ L'ordigno è stato lanciato durante la ricreazione I militari americani uccisi da mine poste sulla strada



In libertà l'ex presidente del Parlamento iracheno I capi sciiti non cedono: elezioni subito

”

Iraq insanguinato, bomba in una scuola

Muiono due bimbi nell'esplosione in un quartiere sciita di Baghdad. Uccisi altri due soldati Usa



Bambini iracheni escono dalla scuola di Khadimiya

Marquez/Agf

Il Nobel Desmond Tutu a Bush e Blair: la guerra era immorale, chiedete scusa

LONDRA George W. Bush e Tony Blair debbono «chiedere scusa» per la «immorale guerra» scatenata contro l'Iraq, che ha «reso il mondo molto meno sicuro»: è quanto ha sostenuto l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, premio Nobel per la Pace nell'84 per la sua lotta contro il vecchio regime dell'apartheid, in una conferenza tenuta a Londra ieri sera. Nel suo discorso, anticipato da The Independent di ieri mattina, l'alto prelato anglicano sostiene che solo ammettendo di aver sbagliato, il presidente Usa e il premier britannico potranno «ricoquistare credibilità e rispetto». «Sarebbe meraviglioso che i politici riuscissero ad ammettere che sono solo creature umane soggette all'errore e non Dio. Sfortunatamente sembrano considerare tale ammissione una prova di debolezza», si legge nel testo. Nella conferenza intitolata «La verità e il processo di riconciliazione», l'arcivescovo di Città del Capo, dopo aver sottolineato che la giustificazione dell'invasione era basata su informazioni dei servizi segreti almeno in parte «pericolosamente errate», afferma: «è stata fatta una guerra immorale e di conseguenza il mondo è un luogo molto più insicuro di prima. C'è molta più gente che prova risentimento verso il potere che può impunemente usare la sua forza con noncuranza».

Kerry già assapora la vittoria del super-martedì

Il candidato democratico sempre in testa. La ragazza tirata in ballo dal sito spazzatura: mai stata la sua amante

Bruno Marolo

WASHINGTON Howard Dean è rimasto solo. Il presidente della sua campagna elettorale, Steven Grossman, ha chiesto lavoro a John Kerry. Prevede che sarà presto disoccupato. Le elezioni primarie di ieri nel Wisconsin per la scelta fra i candidati democratici sono state poco più di una formalità. Kerry ha 40 punti di vantaggio su Dean nei sondaggi. Praticamente ha in tasca la nomination per sfidare George Bush a novembre, e si fa beffe di chi sperava in uno scandalo per affondarlo. Le ricerche in Kenya di una ragazza con una storia di sesso da raccontare finora non hanno avuto miglior fortuna della caccia alle armi di sterminio in Iraq. La stampa americana continua a ignorare lo scandalo dell'amante segreta tirato fuori dal sito spazzatura Drudge Report. La ragazza, Alexandra Polier, ieri ha seccamente smentito di aver mai avuto una relazione con il senatore del Massachusetts: «Le voci di stampa sono false». Lo stesso sito, che aveva sollevato il presunto scandalo, ha fatto retromarcia. Nel partito democratico John Kerry

non ha più avversari in grado di creargli problemi. Quasi certamente farà il pieno di voti martedì 2 marzo, quando si voterà in 11 stati tra cui New York, Ohio e California, e da quel momento non ci sarà più storia nella corsa fra i candidati democratici.

Steve Grossman è accorso in aiuto del vincitore. «Se Howard Dean non vincerà nel Wisconsin - ha annunciato - andrò da John Kerry, a meno che egli non venga prima da me. Chiarirò che sono pronto a fare tutto il possibile per aiutarlo a diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti, e a costruire un ponte tra di lui e l'organizzazione di Howard Dean». Traduzione: «Se John Kerry mi offrirà uno stipendio, lo aiuterò a reclutare le truppe sbandate di Howard Dean, che marciavano su Washington con illusioni rivoluzionarie e non sono entusiaste del suo pragmatismo». L'affare potrebbe essere conveniente per entrambi. Grossman è un condottiero di ventura, fedele a chi lo paga come tutti gli strateghi della politica americana. Conosce Kerry da 34 anni e nel 1996 ha diretto la sua campagna elettorale per il senato. Howard Dean rifiuta di darsi per vinto. «Non

mi ritirerò dopo il voto di martedì. Non ho altro da dire», ha dichiarato, con ostinazione. Tuttavia amici e avversari si domandano come potrebbe continuare. Per una campagna elettorale in America sono indispensabili tre cose: soldi, soldi e soldi. Howard Dean non ha più un soldo. Nel Wisconsin si è potuto permettere un solo, striminzito, spot televisivo. «Nessuno di noi ha molto da fare - ha rivelato uno dei suoi volontari al New York Times - perché in realtà non si può più fare molto. Non facciamo più sondaggi, non facciamo più propaganda in tv, e non abbiamo i mezzi per impostare una campagna degna di questo nome dopo il 2 marzo».

Quando Howard Dean sostiene che non deporrà le armi, probabilmente vuole dire che continuerà a battersi per l'idea che ha svegliato il partito democratico dal letargo e influenzato lo stesso John Kerry. L'idea è semplice: George Bush non è invincibile, sembra forte soltanto perché l'opposizione democratica si è arresa troppe volte senza combattere e ha seguito per opportunismo il suo carro di guerra in Iraq. La bandiera della rivolta potrà ancora sventolare su Internet: per questo

non c'è bisogno di milioni di dollari, ma Dean non potrà fare molto di più.

La cantonata dei parlamentari democratici che hanno votato per la guerra di Bush è stata il tema più scottante del dibattito tra i candidati domenica sera. Kerry ha ripetuto la sua tortuosa spiegazione. Ha detto che nelle sue intenzioni il mandato per la guerra serviva a dare credibilità al presidente per sostenere gli ispettori dell'Onu in Iraq. A questo punto è insorto John Edwards, con la sua dialettica di avvocato delle cause vinte. «Non ho mai sentito - ha esclamato - una risposta così lunga quando basterebbe dire sì o no. Ebbene sì, anch'io ho votato per la guerra. Ho sbagliato e accetto la responsabilità».

Quando Kerry ha ribadito di sentirsi in grado di battere Bush, Edwards lo ha richiamato all'ordine: «Non mettere il carro davanti ai buoi, non ha ancora la candidatura democratica». Da oggi, perduta ogni speranza per Dean, il confronto tra Kerry ed Edwards servirà anche a valutare l'opportunità di una candidatura comune, come presidente e vice presidente.

stando due sospetti. Uno di loro possedeva un cellulare che, secondo l'intelligence Usa, potrebbe essere stato usato per far esplodere l'ordigno posto sulla strada al passaggio del convoglio. Un gruppo della guerriglia avrebbe intanto deciso una tregua con gli americani. Ieri si è anche saputo che un civile americano, appartenente ad un gruppo religioso, è stato ucciso in un agguato a sud di Baghdad. L'elenco degli attentati e delle sparatorie si allunga mentre la trattativa politica si ingarbuglia ed una soluzione appare sempre più remota. Ieri è emersa la pro-

fonda insofferenza che i capi sciiti nutrono per il messaggero di Annan, il diplomatico algerino Lakdar Brahimi. I portavoce dell'ayatollah al Sistani hanno infatti detto che aspettano una risposta alle loro richieste dall'Onu «e non da qualcun altro», alludendo appunto al capo della delegazione inviata da Annan che si è espresso a favore delle elezioni, ma non in tempi brevi.

Al Sistani e i grandi capi sciiti della Marjalya (la direzione religiosa) sono invece del parere che «se l'Onu giunge alla conclusione che le elezioni non sono possibili deve presentare altre soluzioni». Gli sciiti stanno appunto mettendo a punto «soluzioni alternative» da presentare ai messaggeri dell'Onu che, da ieri, vengono indicati come persone poco affidabili. Questa posizione dei capi religiosi della città santa di Najaf e Karbala è bilanciata dall'ostinata volontà delle altre comunità di non accettare la prospettiva che l'Iraq diventi un paese amministrato da un regime islamico. Il ministro degli Esteri Hoshyar Zebari, in quota sciita, ha detto ieri che è «estremamente difficile» che si tengano elezioni in Iraq prima del 30 giugno, data del passaggio dei poteri. Parlando in Kuwait a margine di una riunione dei ministri della regione, l'esponente del governo ad interim si è detto convinto che l'Iraq «può avere un governo efficiente» anche senza convocare immediatamente le elezioni. Ma gli sciiti non sono affatto di questo avviso. Ieri infine gli americani hanno liberato, dopo nove mesi di detenzione, l'ex presidente del parlamento iracheno Saadoun Hammadi.

Già ministro degli Esteri di Saddam, Hammadi era poi caduto parzialmente in disgrazia ed era diventato presidente di un'assemblea privata di potere e sempre allineata con il rais. Hammadi, per bocca di una sua guardia del corpo, ha fatto sapere di essere stato detenuto nel famigerato carcere di Abu Ghariib e quindi nei pressi del porto meridionale di Umm Qasr. Ha detto di essere stupefatto del fatto che gli americani lo avessero arrestato e non «graziatosi» come hanno fatto con alcuni ministri del passato regime.

Saadoun Hammadi già a capo del Parlamento, era stato ministro degli Esteri prima di cadere in disgrazia

”

L'esponente laburista plaude alla proposta di Shimon Peres: Israele, Anp e Giordania facciano parte dell'Unione Europea

«L'Europa conta, la sinistra israeliana ora lo ha capito»

Sul piano delle relazioni israelo-palestinesi qual è l'aspetto politicamente più significativo della proposta?

«È il superamento di una logica unilateralista insita nella richiesta dell'ingresso della sola Israele nell'Unione Europea. Posto in quei termini, l'ingresso d'Israele nella Ue sarebbe stata vista, da un lato, come una nostra "fuga" dal Medio Oriente e, dall'altro, come una ulteriore marginalizzazione dell'Autorità palestinese. La proposta avanzata da Peres lega ancora una volta i destini dei due popoli e impone una revisione della logica stessa che ha permeato per lungo tempo il negoziato israelo-palestinese».

A quale logica si riferisce?

«A quella dei piccoli passi e del rinvio a un indeterminato futuro della discussione delle questioni cruciali del contenzioso tra le parti: dai confini allo status di Gerusalemme, dal controllo delle risorse idriche al diritto

al ritorno dei profughi palestinesi. Alla prova dei fatti, la filosofia negoziale degli accordi interinali si è rivelata fallimentare. Sia chiaro: non si tratta di fare l'errore opposto, cioè evocare una illusoria strategia del tutto e subito, ma di ancorare l'attuazione graduale dei punti di un'intesa ad una chiarezza degli obiettivi finali che s'intende perseguire che va fatta da subito e senza ambiguità».

Una logica che permea l'Accordo di Ginevra.

Attraverso questa proposta si sollecita un ruolo da protagonista della Ue sullo scenario medio orientale

”

cordo di Ginevra.

«L'Accordo di Ginevra sviluppa le intese che avevamo raggiunto a Taba con i palestinesi (Shlomo Ben Ami guidava allora la delegazione israeliana in qualità di ministro degli Esteri, ndr.). Quei parametri sono ancora attuali e dovrebbero essere tradotti in un accordo finale da una Conferenza internazionale promossa dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia, ndr.) aperta non solo a Israele e Anp ma anche a Paesi arabi come l'Egitto e Giordania».

Lei pone l'accento su un intervento internazionale. Perché?

«Perché non mi faccio illusioni sulla capacità delle attuali leadership israeliana e palestinese di cambiare registro né la crisi mediorientale può attendere i tempi, lunghi, di maturazione di una "rivoluzione" dal basso che veda protagonisti i due popoli. Questa maturazione delle coscienze va certo sostenuta, favorendo ogni iniziativa di dialogo, ma per ridare

oggi una chance al negoziato c'è bisogno di una decisa iniziativa internazionale. Una chiamata in causa che la proposta di un'integrazione di Israele, Anp e Giordania nella Ue può sollecitare. Un protagonismo politico che non va inteso in contrapposizione agli Stati Uniti, ma come perno di una nuova partnership di pace. Il Medio Oriente ha bisogno di una diplomazia inclusiva e non di una concorrenzialità distruttiva e paralizzante».

Molti vedono oggi l'Europa come culla di un risorgente antisemitismo fondato su una demonizzazione di Israele.

«Criticare la politica del governo israeliano è ben altra cosa da una demonizzazione di Israele come Stato degli Ebrei. Israele va criticato, se è il caso, per quello che fa ma mai per quello che è. Ogni generalizzazione va rigettata con forza, ma da cittadini israeliano non posso non interrogarmi sul deterioramento dell'imma-

gine del mio Paese nell'opinione pubblica europea. E l'illusione di poter risolvere per via militare la questione palestinese, coltivata e praticata dalle forze al governo oggi in Israele, non è certo estranea a questa perdita di prestigio e di autorevolezza a livello internazionale».

In ultimo vorrei tornare sull'Europa allargata a Israele e Anp. Si tratta anche di una sfida di democrazia?

«Certamente sì. Ed è una duplice sfida, perché riguarda palestinesi e israeliani. I primi, in quanto l'ingresso in Europa non può portare solo benefici economici ma anche impegni severi, per ciò che concerne lotta al terrorismo, gestione trasparente della cosa pubblica, rispetto dei diritti umani e civili. Ma è anche una sfida a Israele che non può più illudersi di poter conciliare la sua natura democratica con il mantenimento di un regime di occupazione nei Territori».